

TEATRO

Recital al Nazionale. Il cantante a Roma propone il suo nuovo spettacolo "E pensare che c'era il pensiero": tra invettiva e spiazzamento

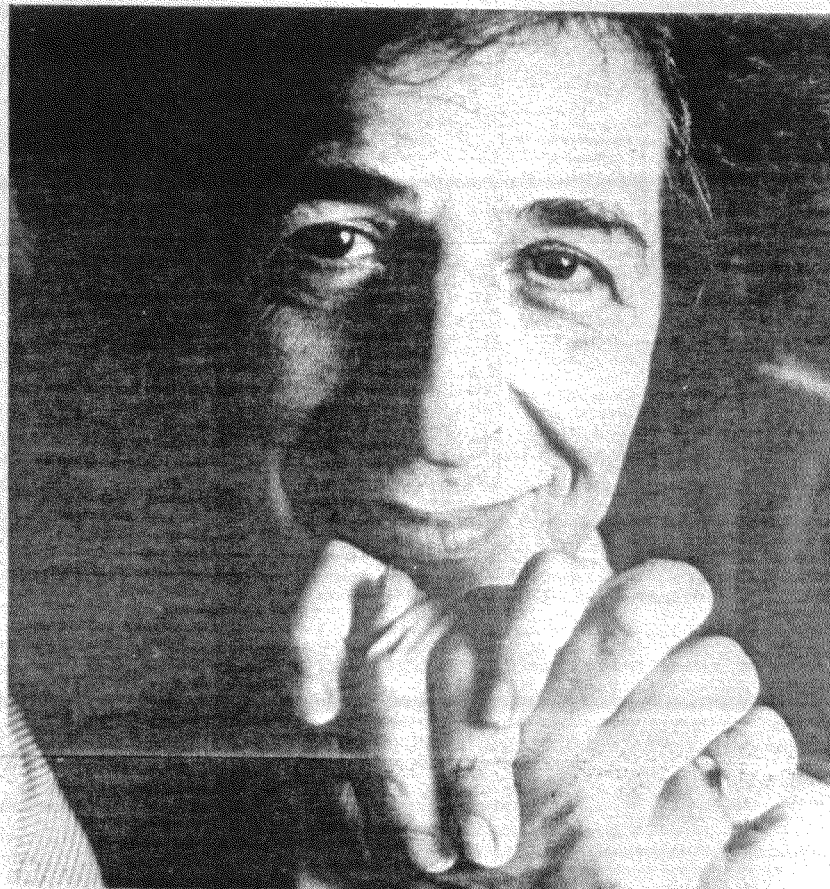
Gaber vestito da bancario si è ammalato di smarrimento

KATIA IPPASO

Una tenda nera «sintetica», da ufficio, sempre la stessa: persiana neutra che evoca il «Grigio». Dietro di essa un complesso di signori ben vestiti, messi lì ad accompagnare l'attore, con note rabbiose. Davanti la solita sedia, raccogliatore stanco di pensieri depositati negli anni. Da Giorgio Gaber, naturalmente, che stavolta si presenta in *mise* da bancario: camicia azzurra, cravatta blu, giacca grigia. Un *deja-vu* spiazzante: non sarà mica una Scheggia scivolata disattentamente da Rai 3 fino al palcoscenico del Teatro Nazionale? Cosa sono, gli anni Settanta? In realtà è sufficiente entrare nella convenzione, cambiare registro percettivo. Basta lasciarsi guidare dal giullare, dal polemista, dal disilluso Gaber. Capire come l'ostinazione degli stessi segni scenici significhi due cose insieme: una rievocazione nostalgica, un rifiuto della modernità chiacchericciacchiaratana -idrofoba (la televisione fa da calamita negativa di tutti i pensieri molesti dell'attore) da un lato, e la rappresentazione della mediocrità dall'altro. Ad abitare quella stranante «sala d'attesa» è un artista un po' Charlot un po' Petrolini e molto Gaber, un tipo arrabbiato che mette a soqquadro l'ambiente algido con la sua mimica *animalesca* e la sua affabulazione da intellettuale illuminato dopo lunga e faticosa autogestazione (auto-combustione?): né a destra né a sinistra, la politica non mi interessa, la mamma non è più affar mio, le donne aggressive hanno il potere di schiacciare, l'apparato mi sconcerta, l'egoismo uccide e la filantropia è una gigantesca menzogna.

La formula è sempre quella del teatro canzone. Anche se questa volta non si tratta dello stesso recital, come dimostra la comparsa di un titolo nuovo di zecca, *E pensare che c'era il pensiero*, coniato dagli autori Gaber e Luporini, a proclama di uno show condotto tutto sul filo dell'invettiva.

Ma quali sono le ossessioni dominanti di Gaber? La normalità, per esempio, l'incapacità dell'individuo di scrollarsi di dosso la massa opaca. E poi il dramma dei «falsi contatti». La beffa della politica: non inganniamoci, questi signori sono tutti uguali, accaparrano e soprattutto calpestanto i più elementari diritti civili, i principi etici (ma è qui che Gaber e



Giorgio Gaber è stato l'applaudito protagonista dello spettacolo con cui mercoledì sera ha debuttato al Teatro Nazionale di Roma

Luporini rischiano di inciampare nel qualunquismo). Gli ideali, falliti, amuffiti, deperiti, vanno a braccetto con i sentimenti, altrettanto sbiaditi e fluttuanti nel mare delle possibilità. È il regno del caos, che non incontra mai il caso. Al polemista disilluso su tutta la linea subentra qui il Gaber più dolente, e forse più ricco, quello che si rappresenta come un individuo delicato e incompresso, incapace, come tutti, di togliere via quella vernice che si è depositata sopra i sentimenti, assillato dal senso di perdita: amore, famiglia, collettivo, io e tu. Un uomo devastato dalla «non appartenenza»: «La mia anima è muta e non è abitata se non da me stesso». Assediato dal mistero, imprevedibile. Desideroso di

«ottenere non un posto in Paradiso ma un posto nella vita, trovare il punto in cui il nostro egoismo possa coincidere con la felicità degli altri». Un intellettuale messo in croce dalla *realtà*, sempre più alta della vita così come la vai vivendo, in totale improvvisazione. Un uomo ammalato: di impotenza, smarrimento, narcisismo, misantropia, rabbia. Che fare? La salvezza, dice Gaber, si annida proprio nel dolore, primo scalino verso la coscienza, che apre al «Sé» e poi al mondo: «È la non consapevolezza che crea malesseri nascosti e uccide per delega. Se non uomo conosce con chiarezza il suo male, qualunque esso sia, ha anche la forza per combatterlo». Un successo travolgente e cinque bis.

Schiaffi dell'umorismo contro destra e sinistra

Il bigottismo non si addice a Gaber. Il suo umorismo schiaffeggia indifferentemente Destra e Sinistra, abitudini e formalismi, come dimostrano i versi di una canzone intitolata appunto "Destra-Sinistra": «Fare il bagno nella vasca è di destra/ far la doccia invece è di sinistra/ un pacchetto di Marlboro è di destra/ di contrabbando è di sinistra...Una bella minestrina è di destra/ il minestrone è sempre di sinistra/ quasi tutte le canzoni son di destra/ se annoiano son di sinistra...I blue-jeans che sono un segno di sinistra/ con la giacca vanno verso destra/ il concerto nello stadio è di sinistra/ i prezzi sono un po' di destra...La piscina bella azzurra e trasparente/ è evidente che sia un po' di destra/ mentre i fiumi, tutti i laghi e anche il mare son di merda più che di sinistra... Canticchiar con la chitarra è di sinistra/ con il karaoke è di destra/ i collant son quasi sempre di sinistra/ il reggicalze è più che mai di destra...»

TEATRO

Recital al Nazionale. Il cantante a Roma propone il suo nuovo spettacolo "E pensare che c'era il pensiero": tra invettiva e spiazzamento

Gaber vestito da bancario si è ammalato di smarrimento

KATIA IPPASO

Una tenda nera «sintetica», da ufficio, sempre la stessa: persiana neutra che evoca il «Gri-gio». Dietro di essa un complesso di signori ben vestiti, messi lì ad accompagnare l'attore, con note rabbiose. Davanti la solita sedia, raccogli-tore stanco di pensieri deposti negli anni. Da Giorgio Gaber, naturalmente, che stavolta si presenta in *mise* da bancario: camicia azzurra, cravatta blu, giacca grigia. Un *deja-vu* spiazzante: non sarà mica una Scheggia scivolata disattante-mente da Rai 3 fino al palcoscenico del Teatro Nazionale? Cosa sono, gli anni Settanta? In realtà è sufficiente entrare nella convenzione, cambiare registro percettivo. Basta lasciarsi guidare dal giullare, dal polemista, dal disilluso Gaber. Capire come l'ostinazione degli stessi segni scenici signifi-chi due cose insieme: una ru-vida nostalgia, un rifiuto della modernità chiacchericcia-riarlata -idrofoba (la televi-sione fa da calamita negativa di tutti i pensieri molesti dell'at-tore) da un lato, e la rappre-sentazione della mediocrità dall'altro. Ad abitare quella stranante «sala d'attesa» è un artista un po' Charlot un po' Petrolini e molto Gaber, un ti-po arrabbiato che mette a soq-quadro l'ambiente «alido» con la sua inimica *animalesca* e la sua affabulazione da intellet-tuale illuminato dopo lunga e faticosa autogestazione (auto-combustione?): né a destra né a sinistra, la politica non mi interessa, la mamma non è più affar mio, le donne aggressive hanno il potere di schiacciare, l'apparato mi sconcerta, l'egoismo uccide e la filantropia è una gigantesca menzogna.

La formula è sempre quella del teatro canzone. Anche se questa volta non si tratta dello stesso recital, come dimostra la comparsa di un titolo nuovo di zecca, *E pensare che c'era il pensiero*, coniato dagli autori Gaber e Luporini, a proclama di uno show condotto tutto sul filo dell'invettiva.

Ma quali sono le ossessioni dominanti di Gaber? La normalità, per esempio, l'incapacità dell'individuo di scrollarsi di dosso la massa opaca. E poi il dramma dei «falsi contatti». La beffa della politica: non inganniamoci, questi signori sono tutti uguali, accaparrano e soprattutto calpestano i più elementari diritti civili, i principi etici (ma è qui che Gaber e



Giorgio Gaber è stato l'applaudito protagonista dello spettacolo con cui mercoledì sera ha debuttato al Teatro Nazionale di Roma

Luporini rischiano di inciampare nel qualunquismo). Gli ideali, falliti, amuffiti, deperiti, vanno a braccetto con i sentimenti, altrettanto sbiaditi e fluttuanti nel mare delle possibilità. È il regno del caos, che non incontra mai il caso. Al polemista disilluso su tutta la linea subentra qui il Gaber più dolente, e forse più ricco, quello che si rappresenta come un individuo delicato e incompresso, incapace, come tutti, di togliere via quella vernice che si è depositata sopra i sentimenti, assillato dal senso di perdita: amore, famiglia, collettivo, io e tu. Un uomo den-vestato dalla «non appartenenza»: «La mia anima è muta e non è abitata se non da me stesso». Assediato dal mistero, imprevedibile. Desideroso di

«ottenere non un posto in Paradiso ma un posto nella vita, trovare il punto in cui il nostro egoismo possa coincidere con la felicità degli altri». Un intellettuale messo in croce dalla *realtà*, sempre più alta della vita così come la vai vivendo, in totale improvvisazione. Un uomo ammalato: di impotenza, smarrimento, narcisismo, misantropia, rabbia. Che fare? La salvezza, dice Gaber, si annida proprio nel dolore, primo scalino verso la coscienza, che apre al «Sé» e poi al mondo: «È la non consapevolezza che crea malesseri nascosti e uccide per delega. Se non uomo conosce con chiarezza il suo male, qualunque esso sia, ha anche la forza per combatterlo». Un successo travolgente e cinque bis.

Schiavi dell'umorismo contro destra e sinistra

Il bigottismo non si addice a Gaber. Il suo umorismo schiaffeggia indifferentemente Destra e Sinistra, abitudini e formalismi, come dimostrano i versi di una canzone intitolata appunto "Destra-Sinistra": «Fare il bagno nella vasca è di destra/ far la doccia invece è di sinistra/ un pacchetto di Marlboro è di destra/ di contrabbando è di sinistra...Una bella minestrina è di destra/ il minestrone è sempre di sinistra/ quasi tutte le canzoni son di destra/ se annolano son di sinistra...I blue-jeans che sono un segno di sinistra/ con la giacca vanno verso destra/il concerto nello stadio è di sinistra/ i prezzi sono un po' di destra...La piscina bella azzurra e trasparente/ è evidente che sia un po' di destra/ mentre i fiumi, tutti i laghi e anche il mare son di merda più che di sinistra... Canticchiar con la chitarra è di sinistra/ con il karaoke è di destra/ i collant son quasi sempre di sinistra/ il reggicalze è più che mai di destra...»